

L'«autorità mafiosa» di Rocco Anello: il boss dettava legge in due province

Catanzaro. Una figura centrale, di assoluto rilievo, nella spartizione degli appalti boschivi tra i clan di 'ndrangheta attivi in un vasto territorio, ovvero quello compreso tra le Preserre Catanzaresi e l'area del Vibonese che dall'Angitolano arriva quasi fino alle Serre. Un boss imprenditore, che avrebbe esteso i suoi interessi in molti grossi lavori realizzati nella zona di Pizzo, imponendo subappalti e forniture di ditte a lui vicine. Ma anche un mammasantissima a cui, nella sua area di influenza, tutti, dall'imprenditore al pastore, avrebbero riconosciuto un'autorità mafiosa «dotata del potere di ripristinare l'ordine sociale». È in questi termini che la figura di Rocco Anello viene descritta nelle quasi 500 pagine di motivazioni della sentenza d'appello (troncone abbreviato) del processo scaturito dall'inchiesta "Imponimento" condotta dalla Dda di Catanzaro nell'estate del 2020. Il boss di Filadelfia è stato condannato a 20 anni di reclusione in primo e secondo grado e, tra le valutazioni sui singoli capi d'accusa messe nero su bianco dai giudici della Corte d'Appello di Catanzaro (presidente Loredana De Franco, a latere Giancarlo Bianchi e Ippolita Luzzo), si rintracciano alcuni elementi che delineano contorni significativi della figura di Anello. Un boss che ha attraversato i mutamenti della geografia mafiosa del Vibonese - spesso determinati da fiumi di sangue versato - rimanendo sempre a un livello sovraordinato rispetto a faide e alleanze variabili. I giudici rilevano che la spartizione territoriale tra le cosche operanti su territori contigui, «attuata con minaccia e violenza implicite, nell'ambito della quale la figura di Anello ha mantenuto un peso rilevante anche dopo la crisi degli equilibri pregressi, vale ad integrare la fattispecie in contestazione (in questo caso illecita concorrenza sleale, ndr), avendo determinato l'alterazione dei meccanismi di libera concorrenza, con estromissione degli imprenditori non protetti e aggiudicazione delle gare, secondo meccanismi pilotati, alle sole imprese incluse nei relativi accordi». La capacità di intrecciare rapporti a diversi livelli è testimoniata dall'interazione con un sovrintendente della Guardia di finanza (Domenico Bretti, condannato a 12 anni e 8 mesi): quanto emerso dall'indagine al riguardo configura per i giudici «il sinallagma tra le condotte di Bretti e quelle di Rocco Anello e dei suoi sodali, finalizzato a ottenere reciproci vantaggi consistenti, per la cosca, nell'acquisizione di notizie riservate, mentre, per Bretti, nell'ottenimento di prestazioni d'opera in tutto o in parte gratuite e nell'inserimento della sua ditta tra quelle sponsorizzate dal sodalizio negli appalti privati». Infine, emblematico è il caso della «pressione costringente» esercitata da Anello su un pastore per farlo desistere dal denunciare lo sversamento di materiali di risulta sul terreno che lo stesso utilizzava per il pascolo dei suoi animali. Spiega tutto una conversazione tra i due captata nell'aprile del 2017: Anello spiega al pastore che il conferimento era stato autorizzato dal proprietario del terreno, e il pastore riferisce che pascola lì da 30 anni, chiedendo quale fosse il problema. Anello risponde: «Il problema è che voi come faceste a dire che chiamate i carabinieri. Voi lo sapete chi

sono i cristiani prima di parlare?». E quindi: «Io sono Rocco Anello... prima vi informate chi sono i cristiani e poi dite che andate a denunciare». Un «chiaro messaggio implicito di minaccia», secondo i giudici, che avrebbe prodotto «immediatamente l'effetto voluto, atteso che il pastore, avendo compreso con chi aveva a che fare, non solo ha abbandonato i propositi di denuncia, ma ha anche chiesto come mai Anello non fosse intervenuto in suo aiuto quando aveva subito il furto di animali, così riconoscendogli l'autorità mafiosa dotata del potere di ripristinare l'ordine sociale».

Sergio Pelaia